

In seguito alla pressione internazionale l'attivista dei DDHH Dagja Lachgar, del Gruppo dei 7, è uscita in libertà provvisoria, dopo una settimana di sciopero della fame e gravi problemi psicologici dovuti alla carcerazione. Non possiamo dimenticare che altri sei attivisti suoi compagni sono ancora imprigionati in attesa di un processo militare dal mese di ottobre per aver visitato gli accampamenti dei rifugiati di Tinduf.

I soprusi del regime continuano, ieri è stata ratificata la condanna a 6 anni di prigione per il difensore dei DDHH Cheik Ameidan, dopo un processo pieno di irregolarità e la denuncia del carcerato che è stato costretto a firmare sotto torture un'imputazione falsa.

In questo clima Ban Ki-moon richiama il Marocco e il Fronte Polisario a riannodare i negoziati ed a Bruxelles ha avuto oggi luogo un importante dibattito dopo che la consulta giuridica dell'Eurocámara ha chiesto di sospendere l'accordo peschereccio col Marocco che include le acque del Sahara Occidentale occupato.

\* Fonte: Tutti con Aminetu.

28 gennaio di 2010

La sua famiglia, i compagni e i membri delle associazioni di difesa dei Diritti umani l'aspettavano oggi davanti alla porta della prigione di Salè (Rabat), dove Dagja Lachgar era imprigionata dal mese di ottobre, l'ultima settimana in sciopero della fame in uno stato emozionale e di salute allarmanti. Gli ultimi tre mesi sono sembrati per lei il ritorno agli undici anni passati nella prigione segreta marocchina di Kalat Maguna quando fu data per desaparecida. Il tribunale militare le ha concesso la libertà provvisoria fino al processo che, assieme al resto del gruppo di "I 7", potrebbe condannarla a morte per aver visitato i suoi parenti ed amici negli accampamenti saharauis di Tindouf.

La pressione internazionale e di vari collettivi dei Diritti umani è riuscita a che questo mese si permettesse la visita di un medico forense, che ha fatto un rapporto medico fondamentale per la libertà provvisoria.

L'ASVDH (Associazione Saharai di Vittime delle Violazioni gravi dei Diritti umani commesse dallo Stato marocchino) si è congratulata per la liberazione di Dagja, augurandole di recuperare la sua salute; e contemporaneamente rivolge un appello urgente alle organizzazioni internazionali di continuare a pressare il Governo marocchino perchè liberi anche, "e" questa volta incondizionatamente, i sei compagni dell'attivista e tutti gli altri carcerati politici saharauis.

Da parte sua, la Piattaforma di Appoggio ad Aminetu Haidar ha qualificato la misura come un'operazione di facciata del governo alautita davanti alle pressioni internazionali e, specialmente, per il prossima vertice UE-Marocco che avrà luogo ai primi di marzo a Granada per confermare lo Statuto Avanzato che trasformerà il paese magrebino in socio dell'Unione. La valutazione della Piattaforma è che nonostante l'atteggiamento eccezionale del governo marocchino con Aminetu Haidar o con Dagja, continuano le torture, la repressione poliziesca contro gli attivista saharauis, gli incarceramenti e le nuove condanne. Due giorni prima della liberazione di Dagja, è stata confermata la condanna di cinque anni di prigione per l'attivista saharai Cheik Ameidan per un attentato ad un nastro trasportatore dei fosfati. Il giovane ha negato l'accusa durante il processo nel quale ha detto di essere stato obbligato sotto tortura a firmare una dichiarazione che non aveva letto e che è stata la prova per la condanna. Vestito con abiti occidentali, poiché da 6 mesi le forze penitenziarie marocchine hanno proibito l'uso dei vestiti tradizionale saharai nelle prigioni, il giovane attivista ha dichiarato di essere stato sottoposto per cinque giorni consecutivi a torture tra cui quella che la polizia marocchina chiama del "pollo fritto", legato piedi e mani ad un palo, per mantenere il corpo in posizione fetale e sospeso in aria.

La difesa ha detto che a Ameidan non furono mai contestato dalla polizia marocchina i fatti di cui ora è imputato e che, dopo più di due anni, al rientro a L'Aaiún da un viaggio in Mauritania fu arrestato dalla



polizia, torturato e portato in prigione dove rimane fino ad oggi. Inoltre ha ribadito che l'unica prova dell'accusa, su cui si basa la condanna, è una dichiarazione firmata davanti al procuratore del re senza assistenza legale, dopo essere torturato e sotto minaccia di essere torturato nuovamente. Al processo hanno assistito come osservatori giuristi internazionali, anche se non gli è stata concessa la presenza di un traduttore, Gemma Elena Arbesú Sancho ed il suo collega Gustavo Adolfo García Martel, ambedue del Consiglio Generale dell'Avvocatura Spagnola che hanno definito il clima di "calma tesa."